

La Questione Meridionale ed il Brigantaggio Post Unitario

Storia breve di **Giulio Iervolino**

da: <http://campaniatours.com/storia/46-questione-meridionale-e-brigantaggio-post-unitario>

Una Introduzione

Questo breve articolo non ha, ovviamente, la pretesa di condensare ed esaurire 10 anni di storia in pochi minuti, ed è per questo che la trattazione di un argomento che scuote l'animo meridionale in senso profondo e richiede ancora il legittimo riscatto a distanza di ben 150 anni(!), sarà affrontato nel suo complesso generale e dovrà essere considerato solo come una introduzione.

La difesa dei "cafoni" dei poveri e degli ultimi, la reazione istintiva ad uno sfruttamento di tipo medievale, la ferma volontà di contrastare i piani espansionistici degli esosi e prepotenti padroni e la poderosa spinta proveniente dal clero che vede dissolversi il suo patrimonio in conseguenza del decreto Mancini; sono le cause che determinano la genesi del fenomeno Brigantaggio. Ciò nonostante però, il movimento stesso non genera progetti di rinnovamento economico e politico, anzi si limita soltanto a propagandare il ritorno sul trono di Francesco II del quale comunque gli stessi briganti, cominciavano a fidarsi sempre di meno. Il periodo che prenderemo in considerazione è collocato storicamente tra gli anni 1860 e 1870 e rappresenta l'unica grande insurrezione popolare avvenuta nel Regno delle Due Sicilie dopo quella ad opera di Masaniello, nel Luglio del 1647 a Napoli. Etimologicamente la parola Brigante deriva dal verbo -brigare- cioè mettersi nella lotta, combattere. Ancora oggi si dice "prendersi la briga di..."; in epoca medievale si intendeva per brigante un soldato a piedi, cioè quello che oggi indicheremmo come un "fante". Dopo l'Unità d'Italia e per demerito esclusivo di precise volontà politiche tese a minimizzare il fenomeno, al Brigante è stata "ricucita addosso" una nuova identità, una riconoscibilità soltanto negativa, tale da diventare sinonimo di bandito e quindi assimilabile, ma non totalmente, alla delinquenza comune; oggi lo si dovrebbe invece rinominare LEGITTIMISTA, PATRIOTA od anche Partigiano.

L'Agosto del 1860 vede l'inizio della Resistenza anti unitaria del Mezzogiorno d'Italia in conseguenza dello sbarco dei Mille a Marsala e assume repentinamente l'importanza politica che le sarà sempre negata da una storiografia mendace ed anti meridionale: Infatti gli storici nordisti e sabaudi del tempo hanno volutamente manipolato, nei loro scritti, le reali intenzioni dei cosiddetti Briganti; così i fatti accaduti sono stati abilmente "rigirati" in favore di una ufficialità che doveva coprire le numerose e codarde malefatte agli occhi internazionali che, fin troppo attentamente, seguivano gli avvenimenti. Il Plebiscito del 21 Ottobre 1860, (con il voto esercitato da sole 5.000 persone, a dispetto dei quasi 12.000 aventi diritto e di una popolazione di più di 600.000 anime!), tenta di legittimare la presenza degli invasori ma ottiene soltanto una reazione diffusa che scoppia letteralmente in conseguenza della resa di Gaeta, Messina e Civitella del Tronto; dove le piazzeforti borboniche hanno opposto una fiera ed eroica resistenza formando riscattanti e profonde radici. I primi episodi di sollevazione popolare si hanno in Basilicata e Calabria: "La tenace resistenza garibaldina sul fiume Volturno, l'invasione dello Stato Pontificio e delle Due

Sicilie da parte dell'esercito sabaudo, in spregio delle più elementari norme di diritto internazionale, pongono fine alla prima fase delle operazioni difensive, caratterizzate da una certa unità di azione e di comando" dice Francesco Pappalardo in una conferenza a Madrid.

La repressione spietatamente operata dagli unitari con arresti di massa ed esecuzioni sommarie, fa convergere nelle bande (dette poi Masse) uomini di ogni estrazione sociale civile e militare: Uomini che erano stati soldati dell'Armata Reale; coscritti che si rifiutano di combattere contro i propri fratelli e sotto un'altra bandiera; prigionieri di guerra rimessi molto incautamente in libertà dagli occupanti. La stragrande maggioranza però, è costituita da pastori, montanari e braccianti che rivendicano la promessa garibaldina di dare la terra a tutti e si ribellano all'imposizione di una cultura diversa e contraria ad un -modus vivendi - che perdura da secoli. Moltissime sono le donne che seguono i loro uomini nella guerriglia dei boschi e nei tranelli preparati dai traditori e manutengoli dei piemontesi; saranno proprio questi contadini e le loro compagne ad essere bollati per sempre come BRIGANTI. La grande corruzione e connivenza che alberga tra i politici e i potenti locali e i nobili latifondisti; l'assurdo comportamento di alcuni generali che hanno tradito il Re Borbone impedendo di fatto ai loro soldati di combattere contro Garibaldi; la poderosa spinta clericale che incita alla ribellione, l'assoluta anarchia e la totale mancanza di fiducia determinata dall'assenza colpevole delle istituzioni sul territorio, rendono vani tutti i tentativi di formare un esercito regolare da schierare contro un nemico che non ha neanche dichiarato guerra, in pieno contrasto con il diritto internazionale tra Stati Sovrani. L'invasione è stata preparata con freddo calcolo e con la complicità di altri Stati Italiani e stranieri che miravano, esattamente come Cavour, alle ricchezze economiche, patrimoniali ed a quelle del suolo meridionale; vi basti sapere che il Regno delle Due Sicilie aveva capitali in LIRE/ORO corrispondenti al doppio di tutte le riserve degli altri Stati della penisola uniti assieme! Ciò basterebbe a spiegare l'intervento (a causa della concessione dello sfruttamento delle saline negata da Ferdinando II) della Flotta Inglese che ha impedito a quella Borbonica di contrastare lo sbarco dei Mille a Marsala; potrebbe spiegare come mai al Dittatore sono stati fatti trovare: Uomini, armi, cavalli e tutto l'occorrente per cominciare una campagna militare che altrimenti sarebbe stata impossibile;

1. Perché Garibaldi in terra di Sicilia ha intascato 5 milioni di ducati?
2. E a quale titolo?
3. Perché alcuni Generali Borbonici erano già pronti a tradire o avevano già tradito, Francesco II e verranno in seguito, abilmente e giustamente buggerati dallo stesso Garibaldi?

Queste e molte altre domande ci sarebbero da porre ai "Protagonisti" del tempo ma non possiamo per ovvi motivi entrare troppo nel merito delle singole azioni, da qualunque parte esse provengano. Proprio un ex garibaldino, proveniente dall'esercito Reale Borbonico sarà il più temuto nemico e diverrà l'invincibile e geniale Generale dei briganti: Carmine DONATELLI detto CROCCO che guidava una massa di duemila uomini agguerriti e feroci. Questo leggendario capo del Brigantaggio lucano post unitario ha scritto le sue memorie in -Come divenni Brigante- ripubblicate da Lacaita nel 1964 e che si ripresentano ai lettori di cento anni dopo, come la testimonianza di una lotta sociale perduta contro padroni vecchi e nuovi che non hanno scrupoli a proporsi come la futura classe dirigente del Paese. Scrive Mario Proto:(5) "Rileggere gli anni del Brigantaggio può essere utile per risalire alle origini di una condizione meridionale che è frutto di

responsabilità politiche molteplici, alle quali hanno dato gran parte del loro contributo scelte economiche e culturali radicate sia al Nord che al Sud". Bisogna comunque sottolineare che all'inizio il brigantaggio è fenomeno politico; in seguito si trasforma in banditismo diffuso ed in arginabile, conseguenza del totale abbandono da parte delle istituzioni e del nascente Stato Italiano. Un racconto dei fatti di Pontelandolfo (BN) avvenuti all'alba del 14 Agosto del 1861, ci viene da Giacinto De Sivo con dovizia di particolari e accorata ricostruzione . Ne abbiamo estrapolato solo poche frasi per riproporre l'atmosfera di una, fra le tante vigliaccate, che i soldati savoirdi al comando del colonnello Negri hanno fatto, vi risparmiamo però i particolari perché troppo cruenti ... "Chi dirà lo spavento tra la morte e tra le fiamme di quella città infelice, bruttata da italici rigeneratori! Impotenti contro i tedeschi, contro inermi son prodi... L'ora mattutina, la nudità, il letto, il sonno, lo spavento, facilità ad esca, ai delitti: stupri orrendi, saccheggi sozzi, arsioni infami... Profanate e saccheggiate le Chiese, gittano l'ostie sante, rubano le pissidi, i voti argentei, e sin la corona della Madonna". Alessandro Romano su - IL BRIGANTE - scrive: "La lunga stagione delle rappresaglie, dei crimini sui civili, delle violenze sulle donne, dei saccheggi e della devastazione materiale e culturale era iniziata sotto l'ombra funesta della croce savoirda. I Savoia sono tuttora scomunicati ed anatemizzati per bolla papale di San Pio IX: se è vero che i crimini contro l'umanità non cadono mai in prescrizione, devono rispondere di quanto è stato fatto a questo paese". Sullo stesso giornale il regista Pasquale SQUITIERI commentando l'arrivo dei Savoia a Napoli, scrive: "Perché accogliamo con l'applauso chi, con la punta delle baionette, con massacri indiscriminati di popolazioni inermi, con il più profondo disprezzo per la nostra tradizione, la nostra cultura, la nostra economia, la nostra dignità, ci ha privati del prestigio di Capitale che avevamo in Europa e nel mondo, ha rapinato banche, industrie, chiese, mulini e perfino capanne di pastori? Perché prepariamo raffinati menù a chi ci ha imposto la Tassa della Fame?" e conclude con questa frase: "In mezzo secolo di verità rivelate non siamo stati capaci di riscrivere la storia."

Il Brigantaggio fu l'esplosione di un male profondo e antico; tra gli anni 60 e 70 dell'800 rappresentò la morbosa manifestazione di quella che si chiamò "Questione Meridionale" e, se prese le mosse dai cambiamenti politici, riprendeva in realtà le sue origini da condizioni preesistenti a quel mutamento. Lo stato economico nelle province dove il brigantaggio raggiunse proporzioni maggiori, era molto infelice. Il contadino non aveva nessun vincolo che lo stringesse alla terra, viveva con un reddito molto basso ed in condizioni durissime. La borghesia latifondista aveva favorito l'ignoranza, la superstizione, la mancanza di fede nelle leggi e nella giustizia, così che i nuovi e imposti cambiamenti politici parvero ai più l'ennesimo episodio di quella saga di prepotenze e violenze che perdurava da secoli; le popolazioni si sentirono fin dal primo giorno preparate al disinganno, ai nuovi sfruttamenti, alle nuove persecuzioni e videro il governo piemontese come il nuovo usurpatore. Nel 1860 la rapidità e la "fortuna" dell'impresa dei mille, l'ammirazione per il duce delle Camicie Rosse, le promesse di Garibaldi e le ataviche speranze resero i popoli irresoluti e storditi; ma appena smaltita l'ebbrezza dell'entusiasmo, alla plebe riapparve crudamente la disparità delle condizioni sociali e quindi l'ingiustizia, cominciò così a considerare Cavour e Vittorio Emanuele dei settari diabolici e i piemontesi come invasori e usurpatori che volevano soltanto taglieggiare e sfruttare l'Italia meridionale. Anche i più tranquilli ed i più onesti braccianti del popolo contadino si rispecchiano nella figura del brigante tanto da considerarlo un giustiziere, la

personificazione gloriosa e legittima della resistenza armata contro chi tiranneggia il povero, l'amministratore di una giustizia sommaria e selvaggia ma che rappresenta la rivalse degli oppressi contro gli oppressori. Per queste considerazioni non lo maledicevano, anzi lo compativano e lo aiutavano nelle sue imprese; non meravigliamoci quindi se la parola 'malandrino' era titolo, esattamente come oggi, di lode e di vanto; se una madre vezzeggiava il figlio dicendo "brigantiello mio", se Crocco era diventato 'Carminuccio' e se col brigantaggio era nato il manutengolismo esercitato non solo per paura e per avidità, ma anche per simpatia e coincidenza di pensiero sociale.

Garibaldi appena sbarcato in Sicilia abolì dazi e imposte sul macinato e firmò decreti per la distribuzione delle terre demaniali ma nello stesso tempo colpì con determinazione le esplosioni di violenza vendicatrice che minacciavano di travolgere la sua 'guerra di liberazione'. La storia ufficiale, quella che viene scritta dai vincitori, è nota: conquista dell'intero Regno di Napoli, vittoria al Volturno, -dono del Regno- a Vittorio Emanuele, scioglimento dell'esercito garibaldino, abrogazione dei decreti che in qualsiasi modo potessero colpire i privilegi della borghesia, appropriazione dell'erario del Regno di Napoli, incameramento dei beni demaniali e vendita di due milioni e mezzo di ettari di terra che andarono ad arricchire ancora di più la borghesia, peggiorando notevolmente le condizioni dei contadini poveri. Alcuni amministratori che avevano oppresso i contadini e spogliato i grossi proprietari si arricchirono oltre misura; comprarono titoli baronali e furono più spietati degli antichi padroni. L'industria meridionale non più protetta dai dazi andò in frantumi sotto la pressione di quella più favorita del nord. Si aggiunga poi la nuova fiscalizzazione imposta dal governo unitario con gravose tasse alle quali le popolazioni dell'Italia meridionale, non erano abituate, all'antipatia per la coscrizione che imponeva la ferma permanente di 5 anni nell'esercito nazionale, pur conservando il privilegio per i ricchi rampolli di farsi sostituire pagando una notevole somma. La giustizia e la libertà ventilate con l'Unità ciascuna classe sociale le aspettava e sperava dal punto di vista del proprio disagio e del proprio tornaconto: I contadini le ritrovavano nell'abolizione del prezzo del sale e nella spartizione dei beni demaniali usurpati dai signori; i proprietari le vedevano nella diminuzione della tassa fondiaria e con il rialzo dei prezzi dei maggiori prodotti agricoli... ma queste aspettative furono puntualmente disattese e cominciarono subito le delusioni. Aumentarono i prezzi del pane e del sale, le elargizioni dello stato e dei signori non ci furono, le imposte e le tasse crebbero, l'agricoltura e l'industria caddero in grave crisi, il diverso sistema di amministrazione provocò complicazioni e confusioni. I motivi di ribellione non mancavano certo e da questo malcontento trasse grande alimento il Brigantaggio che rappresentò l'estrema forma di protesta nata dalla miseria che non trova altro mezzo che la violenza per combattere le ingiustizie, l'oppressione e lo sfruttamento. Di fronte a questo panorama allucinante Garibaldi insorse con la veemenza che gli era propria: Il 18 Aprile 1861 per la prima ed ultima volta si recò in parlamento: "Quando questo ministero ha steso sul mezzogiorno la sua malefica mano..." ebbe il tempo di dire, fu subito interrotto dalle urla dei deputati e dalla protesta di Cavour pallido d'ira. Ma il destino del Sud era ormai segnato.

I tentativi per innescare movimenti popolari di restaurazione erano stati attuati fin dall'assedio di Gaeta e continuarono per alcuni anni. Francesco II da Roma, dove era ospite del Papa, inviò alcuni generali nelle campagne, sui monti dell'Abruzzo e del basso Lazio a portare la parola del re. Ma pochi i denari, ancora meno le armi, avventurieri quasi

sempre gli uomini mandati a guidare la guerriglia, quindi i piani di restaurazione naufragarono miseramente. Il gen. Tristany non ottenne nulla, Borjes non riuscì ad entrare in sintonia con Crocco e concluse sotto Roma, la sua avventura fucilato dai bersaglieri. Per questi motivi, fu possibile ai capi banda, ai colonnelli come Ninco Nanco, Crocco, il Sergente Romano ed altri, reclutare un vero e proprio esercito di contadini che combatterono contro i propri padroni ed i loro alleati 'piemontesi'. Questi capibanda, uomini di grande coraggio e di grande fascino per i contadini (basti pensare che turbavano i sogni di tante ragazze di origine borghese e Verga ne l' "amante di Gramigna" ne fa un efficace descrizione), diventarono i capi elementari di una massa primitiva e tribale pronta a farsi giustizia da se; priva com'era di fiducia nella giustizia borghese delle nuove istituzioni unitarie. Perciò i capi contadini diventarono briganti e i cafoni, i plebei del sud diventarono favoreggiatori. I contadini credevano di battersi contro il galantuomo liberale del paese, lottavano invece contro una borghesia che si stava unificando dalle Alpi alla Sicilia, contro una nascente burocrazia unitaria ed un esercito nazionale; lottavano cioè contro uno stato borghese moderno. Non compresero i contadini analfabeti del sud che questa lotta provinciale sarebbe stata la causa della loro inevitabile sconfitta. La stessa limitazione si riscontra nella strategia rivoluzionaria che li spingeva a dare battaglia alla guardia nazionale, all'esercito ed ai Carabinieri senza una centrale unità di comando con forze che agivano l'una all'insaputa dell'altra. Questi limitati orizzonti videro, alla fine, vittoriosa la nascente e debole borghesia liberale del meridione (come illustrava anche il Tomasi-Lampedusa nel "Gattopardo"), che fu sapientemente sostenuta dall'organizzazione militare burocratica e poliziesca dello stato Unitario. Scriveva Pasquale Villari in 'Lettere meridionali': - "Per distruggere il brigantaggio noi abbiamo fatto scorrere il sangue a fiumi, ma ai rimedi radicali abbiamo poco pensato ... In politica noi siamo stati buoni chirurghi e pessimi medici. Molte amputazioni noi abbiamo fatto col ferro, molti tumori cancerosi estirpati col fuoco, di rado abbiamo pensato a purificare il sangue. Chi può mettere in dubbio che il nuovo governo abbia aperto gran numero di scuole, costruito molte strade e fatto opere pubbliche? Ma le condizioni sociali del contadino non furono soggetto di alcuno studio né di alcun provvedimento che valesse direttamente a migliorarne le condizioni. Uno solo dei provvedimenti iniziati tendeva direttamente a questo scopo ed era la vendita di beni ecclesiastici in piccoli lotti e la divisione di alcuni beni demaniali. Ciò poteva ed era inteso a creare una classe di contadini proprietari. Ma quelle terre, in un modo o nell'altro, andarono ad accrescere i vasti latifondi dei grandi proprietari e la nuova classe dei contadini non si formò".- Al principio dell'800 le leggi eversive della feudalità nel regno di Napoli avevano disposto che dei demani feudali, una metà fosse assegnata agli ex baroni, l'altra metà ai comuni nell'interesse dei cittadini. I comuni avrebbero dovuto suddividerla tra i cittadini praticando la 'quotizzazione', ma intorno al '60 queste terre erano rimaste ancora indivise dai comuni e i cosiddetti 'galantuomini', invece di ripartirla a termine di legge, le amministravano a proprio profitto.

Con il nuovo regno i rapporti di forza si spostarono decisamente a favore dei latifondisti che finalmente ebbero a disposizione non soltanto le cariche pubbliche, ma lo stesso apparato centrale dello stato; si trattava perciò per loro di riuscire a legittimare l'usurpazione dei terreni; e la ottennero col cosiddetto "procedimento di conciliazione" col quale si impegnavano a versare al comune un canone irrisorio per le terre usurpate. A ragione Giustino Fortunato definì il brigantaggio come l'ultimo atto della questione demaniale. La ripresa delle operazioni demaniali, promossa dal decreto del 1/1/1877 a

firma di Farina, D'afflitto e Pisanelli, fu la causa diretta dei moti contadini e delle reazioni che imperversavano dappertutto nel mezzogiorno. Dall'autunno del 1860 le limitate concessioni economiche che avevano accompagnato l'insurrezione liberale, si erano dimostrate ben presto insufficienti a soddisfare la richiesta di pane e lavoro nelle masse contadine e comunque non ne placavano la fame di terra. Con il decreto del 1 Gennaio 1861, si prevedeva di riprendere tutte le operazioni demaniali che la legislazione borbonica aveva attribuito agli intendenti del 1815, ma la parte spettante ai contadini nelle 280 operazioni portate a termine, fu minima. Cifre irrisorie riguardarono Benevento, Salerno e Avellino. A Bisaccia per esempio, solo molti anni dopo fu iniziata la quotizzazione.

I latifondi bisaccesi erano il Formicoso e il Cugni e solo nel Settembre 1873 dietro richiesta dei cittadini al comune, furono quotizzati. Il consiglio comunale nella seduta del 26 Settembre 1873, respinse la petizione sostenendo la ragione della patrimonialità. "Promulgata" tale decisione il popolo in massa si recò al Formicoso a zappare il terreno; intervennero guardie e soldati, si operarono arresti e si decisero condanne. L'autorità tutoria per motivi di ordine pubblico (senza mutare o revocare la delibera comunale) inviò a Bisaccia agenti demaniali e periti che iniziarono le loro quotizzazioni. Dei complessivi 2861 ettari, 864 furono quotizzati con ordinanza commissariale del 19 Dicembre 1877 ed assegnati ad 879 quotisti; gli altri ettari furono assegnati a tappe negli anni successivi. Ciò spiega la grande delusione e il malcontento che si diffusero tra le popolazioni di tutte le province e si comprendono le ragioni veicolanti della diretta partecipazione contadina al brigantaggio a tutti i livelli: l'appoggio, il sostegno e la difesa.

GARIBALDI E L' "IMPRESA DEI MILLE"

Come sia stata possibile l'impresa dei mille è proprio difficile da capire ... Un'avventura cominciata senza veri piani d'azione, senza obiettivi precisi, è potuta riuscire soltanto perché la vigliaccheria e i tradimenti di alcuni ufficiali borbonici hanno liberato la strada ad un mercenario, Giuseppe Garibaldi, che non ha esitato ad usare qualunque mezzo per raggiungere il suo fine: abbattere il "colosso borbonico" e depredare quanto più possibile. E davvero di un colosso si trattava in quel periodo, Il Regno di Napoli era il terzo stato d'Europa dopo Inghilterra e Francia per ricchezza e tecnologia, e disponeva di un esercito di 120.000 uomini dislocati in tutto il Regno; una storia nazionale di 8 secoli ed una cultura di oltre 3000 anni. Purtroppo però il "colosso" aveva i piedi d'argilla ... Queste "debolezze strutturali" erano tutte ben rappresentate nella persona esile e timida di Francesco II, dal popolo detto "Franceschiello". Il Ministro degli affari sardo Gropello lo descrive al governo piemontese il 18 Gennaio del 1857 e dice tra l'altro: "...la conoscenza pratica degli uomini e delle cose gli fa intieramente difetto ... A chi lo vede, appare triste, annoiato e indifferente a tutto ... Dicesi che ami molto suo padre, ma che assai più lo tema e gli obbedisca tremando..." Antonio Altieri rincara la dose: "In sostanza, Franceschiello era irresoluto, incerto, timido, bigotto: era insomma la persona meno adatta a fronteggiare le situazioni che stavano maturando: ... Ma questo forse autorizzava re Vittorio ad invaderne il regno e a spodestarlo dal trono?" C'era poi anche una totale mancanza di stima che lo perseguitava ovunque in Europa, infatti erano tutti convinti che lo avrebbero potuto facilmente manovrare a loro piacimento. Il suo più grave errore fu comunque di concedere la costituzione che gli era stata espressamente vietata dal padre Ferdinando II; vennero così eliminati legalmente i funzionari fedeli e fu poi paralizzato il popolo

attraverso il disarmo legale di una milizia popolare che in stragrande maggioranza era fedele al Re: La Guardia Urbana.

La figura di Garibaldi ci è stata tramandata dalla storiografia ufficiale in un modo alquanto discosto dal vero: Giuseppe Garibaldi nasce a Nizza il 4 luglio 1807 da una famiglia di marinai; carattere irrequieto e desideroso di avventura si imbarca giovanissimo come marinaio e intraprende la vita di mare. Nel 1832 è già capitano di un mercantile. A Marsiglia si avvicina alla "Giovine Italia"; nel 1833 si arruola nella Marina Sarda per sobillare gli ambienti ed organizzare un ammutinamento a Genova, ma viene scoperto e condannato a morte in contumacia. Scappa in Sud America e sbarca a Rio de Janeiro dove si impegna in varie imprese di guerra combattendo in Brasile e in Uruguay, accumulando esperienza nelle tattiche della guerriglia che lo forma come condottiero e come stratega. In seguito pratica traffici di ogni tipo, commercia e trasporta di tutto, anche cinesi da schiavizzare, pirateggia nei mari del sud per anni accumulando le ricchezze che gli permetteranno di acquistare mezza Caprera. Repubblicano diventa fortemente anticlericale e rappresenta le idee della sinistra socialista di quel tempo. Nel 1849 partecipa con Mazzini, Pisacane, Mameli e Manara alla difesa della Repubblica Romana. I repubblicani devono cedere alle forze nemiche e Garibaldi abbandona Roma. Durante la fuga perde molti compagni fedeli e Anita l'adorata moglie, infine trova asilo nel Regno di Sardegna. Da queste poche note si comprende che Garibaldi era un avventuriero con una grande smania di guerra e di comando: Un mercenario che non temeva di "giocarsi la faccia" ora per uno stato ora per un altro. Ci verrebbe naturale di chiedere, come mai "L'eroe dei due mondi" che avrebbe "stravinto" tutte le battaglie ingaggiate durante la campagna d'invasione del Regno delle Due Sicilie; in seguito e fino al ritiro avvenuto nel 1880, non riesca più a vincere niente; (a parte forse Bezzecca nel Trentino) e che anzi venga, sempre molto vicino alla vittoria, puntualmente "fermato" dai piemontesi... Garibaldi era alto 1,65, aveva le gambe arcuate e curava molto la sua persona; era biondiccio e pieno di reumatismi, camminava quasi curvo e dovevano alzarlo in due sul suo cavallo. Portava i capelli lunghi, si dice nel sud, perché violentando una ragazza questa gli staccò un orecchio. A Rio de Janeiro si iscrisse alla sezione locale della Giovine Italia. Nel 1836 chiese a Mazzini se poteva cominciare la lotta di liberazione affondando navi piemontesi ed austriache che stazionavano a Rio. Nel maggio del 1837, con i soldi della carboneria, Garibaldi mise in mare una barca di 20 tonnellate per predare navi brasiliane; non a caso fu battezzata Mazzini. Il mito di Garibaldi finisce quando si apprende che la spedizione dei Mille fu finanziata dalla massoneria inglese con una somma spaventosa di piastre turche equivalenti a milioni di dollari in moneta attuale. Con tale montagna di denaro poté corrompere generali, alti funzionari e ministri borbonici, tra i quali non pochi erano massoni. Appena arrivato a Palermo, "Don Peppino" saccheggiò il Banco di Sicilia di ben cinque milioni di ducati come fece saccheggiare tutte le chiese e tutto ciò che trovava sulla sua strada. In una lettera Vittorio Emanuele II ebbe a lamentarsi con Cavour circa le ruberie del pirata Nizzardo: "Come avrete visto, ho liquidato rapidamente la sgradevolissima faccenda Garibaldi, sebbene siatene certo questo personaggio non è affatto così docile né così onesto come lo si dipinge, e come voi stesso ritenete. Il suo talento militare è molto modesto, come prova l'affare di Capua, e il male immenso che è stato commesso qui, ad esempio l'infame furto di tutto il denaro dell'erario, è da attribuirsi interamente a lui, che s'è circondato di canaglie, ne ha seguito i cattivi consigli e ha piombato questo infelice paese in una situazione spaventosa". Era chiaro l'obiettivo della massoneria inglese: colpire il potere della chiesa e con esso scardinare le

monarchie cattoliche per asservirle ad uno stato laico per potere finalmente mettere le mani sui nuovi mercati, sulle loro immense ricchezze umane, sulle loro ricche industrie, sulle loro tecnologie, sui loro demani pubblici, sui beni ecclesiastici, sulle riserve auree del Regno delle Due Sicilie, sulle banche. Come poteva vincere Francesco II se il suo primo ministro, Don Liborio Romano, era massone d'alto grado? Nonostante tutte queste incontestabili considerazioni sulla "persona Garibaldi", ad oggi non c'è città d'Italia che non gli abbia dedicato una piazza o una strada ...

I MILLE

Non si è mai potuto stabilire con precisione il numero dei volontari al seguito di Garibaldi al momento dello sbarco a Marsala. L'elenco ufficiale, compilato nel 1878, comprendeva 1088 uomini e una donna, Rosalia Montmasson moglie di Francesco Crispi, ma sembra che il numero effettivo fosse leggermente superiore.

Per la maggior parte le "camicie rosse" (molti erano soldati piemontesi fatti 'disertare' e arruolati da Garibaldi) erano lombardi (434, fra i quali un nutrito gruppo di 180 bergamaschi); le altre regioni più rappresentate erano il Veneto (194), la Liguria (156, quasi tutti genovesi), la Toscana (78, in grande maggioranza livornesi), la Sicilia (45, in maggioranza palermitani). Solo pochi indossavano la tradizionale camicia rossa e dal punto di vista sociale i Mille, termine che entrò in uso assai più tardi, riflettevano in parte la composizione delle forze di sinistra: professionisti e intellettuali, artigiani e operai delle città. Era totalmente assente la componente contadina, che pure rappresentava la grande maggioranza della popolazione italiana. La maggior parte dei garibaldini aveva alle spalle una lunga esperienza di militanza cospirativa: alcuni erano veterani della guerra del 1848 e della difesa di Roma e di Venezia, molti avevano combattuto con i Cacciatori delle Alpi nella II guerra d'indipendenza. Alla fine della campagna l'esercito garibaldino arrivò a contare quasi 50.000 uomini. Molti volontari, circa 20.000, che non avevano fatto in tempo ad arrivare a Genova al principio di maggio, raggiunsero Garibaldi in successive spedizioni, organizzate prevalentemente dal Partito d'azione mazziniano, tra maggio e settembre. Altri 25-30.000 erano meridionali che si posero al seguito di Garibaldi durante la marcia da Marsala a Teano. Molto scarso fu invece l'effetto della leva obbligatoria proclamata in Sicilia il 14 maggio; che segnò uno dei più gravi fallimenti del Garibaldi politico e dittatore.

Stralci da:"DIARIO D'ITALIA" due secoli di storia giorno per giorno, Il Giornale, 1994

CROCCO E GLI ALTRI GENERALI

Fra tutti i briganti che fecero la storia dell'insurrezione legitimista Crocco splende di luce propria ... Nato a Rionero in Vulture nel 1830 Carmine Donatelli detto CROCCO già a sei anni vide maltrattare la madre da un signorotto, e in seguito alle gravi ferite la donna morì. Il padre venne ingiustamente accusato di aver attentato alla vita del signorotto e fu incarcerato. Ad 8 anni lavorava come pastore e vaccaio, a 19 entrava nell'esercito borbonico e dopo aver ucciso il sergente per rivalità amorose disertò. Pugnò poi un "galantuomo" che aveva attentato all'onore della sorella e per qualche tempo seguì Garibaldi affascinato dalle nuove idee di libertà e giustizia; subito disilluso però disertò ancora e si diede definitivamente alla macchia costituendo con Ninco Nanco il primo gruppo armato di ribelli. A differenza di altri capi, e già dalle sue prime escursioni, dimostra di possedere una innata logica strategica che gli permetterà di realizzare tutti i piani delle operazioni di guerriglia in modo chiaro ed ordinato; accetta spesso anche il

combattimento in aperta campagna e sa prepararsi in posizioni favorevoli. Fu capo indiscusso ed ebbe grande ascendenza nell'infondere il coraggio nell'animo dei suoi; compensò con la sua autorità i difetti di armamento, d'istruzione e di disciplina. Nei momenti pericolosi seppe con mente limpida e serena, dominare la situazione e prendere velocemente decisioni assennate. La sua gente era composta da persone che avevano commesso qualche reato e si dava alla campagna per restare libera a dispetto della forza pubblica. Da prima a capo di pochi banditi, poté in breve tempo organizzare una banda che, nel massimo fulgore, raggiunse la forza di duemila uomini: Allettava gli ingenui con larghe promesse di bottino e di piaceri; scelse per sottocapi i più audaci ed intelligenti, seppe dividerli in varie bande con dislocazioni diverse e in modo da poterle riunire al momento giusto. Nell'Aprile del '61, per esempio, Crocco disponeva di 400 uomini divisi in plotoni da 20, ognuno comandato da un sergente e da 2 caporali. Da vero 'Generale' come lo chiamavano i briganti, nel periodo di maggior potenza, pretese di trattare direttamente con i comandanti delle truppe piemontesi; nelle sue lettere sempre rispettose, esige di essere considerato come un pari grado, non come ribelle, ma come belligerante. Dopo i conflitti chiede sempre lo scambio dei prigionieri e spesso una tregua per la sepoltura dei morti. Con grande sfrontatezza e coraggio impone la resa a villaggi e comuni anche di una certa importanza, e se trova resistenza attacca devastando, distruggendo, incendiando, portando la desolazione e la morte. Da padrone detta bandi e con le imposizioni requisisce vettovaglie e i danari necessari per pagare i suoi uomini; nel mentre prende possesso del castello, o del miglior palazzo del comune. Acerrimo nemico dei ricchi "galantuomini", impose a tutti il massimo rispetto per i miseri accattivandosi qualche simpatia, ma rara, poiché il numero rilevante dei suoi briganti che negli assalti si dava al saccheggio, spogliava troppo spesso sia i ricchi che i poveri, ed in mancanza di nobili signore che erano fuggite per tempo, si sfogava sulle donne del popolo. Fu accolto spesso a suon di fanfara e con i preti in testa al gruppo di ricevimento; in seguito invece, e specialmente nel periodo della Guardia Nazionale, veniva accolto a fucilate e costretto a tornare indietro.

Poco fortunato fu invece l'incontro voluto da Francesco II, tra Crocco ed il generale Don José Borgès catalano, che nelle guerre civili del suo paese si era conquistato la fama di coraggioso e leale eroe. Sentiamo da Crocco stesso il racconto di questo incontro tratto da: *Come divenni brigante* edito a Melfi nel 1903.

- "Nell'Ottobre del 1861, conobbi il Borgès generale spagnuolo venuto per ordine di Francesco II a tentare di sollevare i popoli delle Due Sicilie. Quel uomo forestiero che veniva da noi per arruolare proseliti e reclamava in conseguenza l'ausilio della mia banda, destò sin dal primo momento nell'animo mio una forte antipatia, poiché compresi subito che a petto suo dovevo spogliarmi del grado di generale comandante la mia banda, per indossare quello di sottoposto. Egli, un povero illuso venuto dal suo lontano paese per assumere il comando di un'armata, aveva creduto trovar ovunque popoli insorti, e dopo un primo colossale fiasco dalla Calabria alla Basilicata, voleva convincere me ed i miei che non sarebbe stato difficile provocare una vera insurrezione, dato il numero della mia banda, l'ottimo elemento che la costruiva, le buone armi e gli eccellenti cavalli. L'esperienza, maestra della vita, mi consigliava a non far appoggio sull'aiuto dei reazionari, se non volevo ripetere un'altra fuga come quella di Melfi; però era d'incitamento per noi a non rifiutare il chiesto aiuto, il pensiero che guidati da un esperto uomo di guerra, avremmo potuto aver ragione sulla forza, conquistare paesi e città, ove

non sarebbe stato difficile arricchire col saccheggio e coi ricatti. Il Brigante Serravalle insisteva perché la domanda del Borgès venisse accolta incondizionatamente, ma tanto io quanto i miei eravamo titubanti, anzi propensi a rifiutare, male assoggettandoci a discipline militari abituati a vita libera, e quello che più importava al libero ladronaggio. Dopo lunghe trattative e convenzioni verbali sull'uso della forza, sull'ordinamento del comando, sulla mercede giornaliera, mi unii colla banda al generale spagnuolo, e con lui iniziai nuove gesta brigantesche, sotto la tutela però di movimento politico".- Ma il sodalizio non dura molto ed il pur coraggioso e generoso gen. Borgès deve desistere ancora e rientrando verso Roma viene catturato dai bersaglieri di Franchini insieme ad una ventina di fedelissimi tra spagnoli e napoletani. Il Franchini per impossessarsi dei denari (14.000 lire) in loro possesso li tratta non come soldati ma come briganti e a Tagliacozzo, alle quattro del pomeriggio e soltanto dopo aver vilmente schiaffeggiato Don Josè, li fa fucilare tutti. Crocco collaborò anche con un altro famoso brigante del tempo: IL SERGENTE ROMANO. Pasquale Domenico Romano nacque a Gioia del Colle il 24 Agosto 1833 da Giuseppe e Angela Concetta Lorusso. Ebbe un'educazione semplice, sana ma rigida che ne forgiò il carattere. Fin dall'adolescenza aiutò il padre nella pastorizia che gli permise una particolare conoscenza di quei boschi e di quelle contrade che poi lo videro quale dominatore incontrastato. Nel 1851 si arruolò nell'Esercito Borbonico dove intraprese una brillante carriera assumendo ben presto il grado di "primo sergente" e dove, per le sue particolari doti militari, ebbe l'onore di diventare "Alfiere" della Prima Compagnia del 5° di Linea. Disciolto l'Esercito del Regno delle Due Sicilie non si diede per vinto diventando comandante del Comitato Clandestino Borbonico di Gioia del Colle. Tuttavia, avvertendo i tempi stretti, la gravità della situazione e mai sopportando l'inoperosità degli adepti del Comitato, dopo poco tempo abbandonò i "salotti" e passò senza esitare alla lotta armata, dando il via alla sua guerra partigiana contro i piemontesi. Nel giro di qualche settimana costituì una prima squadra formata esclusivamente da militari del disciolto Esercito Borbonico. Le azioni di guerra fulminee ed imprevedibili, la spietatezza e nel contempo la lealtà e l'alto senso dell'onore, la ferrea disciplina militare a cui erano sottoposti i suoi uomini, le motivazioni legittimiste e religiose che lo spingevano a lottare con coraggio e determinazione, l'assoluta fedeltà al suo sovrano Francesco II ed al Papa lo fecero diventare un mito: l'eroe che difendeva gli oppressi, la giusta rivalsa sui conquistatori, il partigiano imprendibile e coraggioso, il guerriero invincibile, la volpe dei monti e dei boschi, il "brigante" degno dell'ammirazione delle popolazioni meridionali. Effettivamente fu un grosso problema per carabinieri, esercito e guardia nazionale che a migliaia gli diedero la caccia giorno e notte, d'estate e d'inverno. Mentre con veloci apparizioni distoglieva l'attenzione della truppa nemica colpendo nello stesso momento in località tra loro distanti, nel frattempo reperiva armamenti, munizioni e vettovagliamenti, reclutava uomini, stringeva accordi con altri guerriglieri, contattava sindaci e patrioti, pianificava colpi micidiali in tutta la regione. Il 24 Febbraio 1862 insieme a Crocco, bloccò le strade di accesso ad Andria e Corato, tese un'imboscata alla guardia nazionale e, dopo averne avuto la meglio, ebbe via libera nell'assalire tutte le masserie di liberali ed ex garibaldini della zona, seminando il panico e facendo strage tra i "traditori del Popolo meridionale". Qualche giorno dopo toccò alla strada fra Altamura e Toritto dove furono intercettati e colpiti il corriere postale e la scorta armata. Il 4 Gennaio 1863 la vita del Sergente Romano ebbe termine in uno scontro a fuoco con le truppe piemontesi; terminate le scariche di fucileria, seguì un furioso corpo a corpo all'arma bianca. Uno alla volta i Borbonici caddero sotto i colpi sferzanti della soverchiante truppa nemica. Il Romano

circondato dai militi piemontesi si battè con forza sovrumana fino a quando, coperto di sangue e ferito al grido di "Evvivorre!", cadde gloriosamente. Alla sua morte gli uomini smisero di combattere e si lasciarono arrestare; ciò nonostante la popolazione non volle credere alla morte del proprio eroe e continuò a raccontare le sue gesta, ad aspettare il suo ritorno, a sperare in un futuro di giustizia. Ma il Sergente Romano era veramente morto e con lui moriva anche la resistenza armata in terra di Puglia. da: "BRIGANTI & PARTIGIANI" a cura di: Barone, Ciano, Pagano, Romano Edizioni Campania Bella - Crocco tradito e fatto arrestare finirà i suoi giorni nel carcere di Santo Stefano dove dal 27 marzo del 1889 comincia a scrivere le sue memorie: "COME DIVENNI BRIGANTE" ripubblicate da LACAITA nel 1964 e che vi consigliamo di leggere con l'introduzione del chiarissimo Mario Proto. Non essendo molto istruito "Carminuccio", come lo chiamavano i suoi compaesani, venne aiutato dal Capitano Eugenio Massa che mise nell'italiano del tempo i ricordi di un uomo che aveva combattuto sì, contro il nemico usurpatore e savoiardo del nord e contro il ricco spocchioso e prepotente del sud; ma che anzitutto aveva dovuto combattere contro una vita molto aspra e difficile, la sua.

LE DONNE DEI BRIGANTI

Scrive Valentino Romano nel 1903: "Il possesso e l'uso della terra hanno da sempre costituito un fattore scatenante di rivolte. Ma né le leggi eversive né l'esproprio dei beni ecclesiastici hanno fatto conseguire la più antica aspirazione delle classi rurali, la proprietà della terra. Ed è terra ostile quella che i contadini lavorano per conto di altri, aristocratici e latifondisti. Spesso sottratta zolla dopo zolla ai boschi, alle macchie ed alle pietraie montane. In cambio i contadini ricevono un salario che consente appena di sopravvivere. Il mutamento di governo ha ingenerato speranze che ben presto si rivelano infondate. La terra cambia proprietario ma i contadini ne sono sempre fuori, messi nell'impossibilità pratica di acquistarla o riscattarla con i sofismi di una legge fatta da un parlamento di "galantuomini" per i "galantuomini". Il destino dei contadini appare segnato: rassegnarsi o ribellarsi. L'esercito borbonico, che per molti giovani rappresentava l'unico sbocco occupazionale, è stato disciolto. Funzionari ex borbonici senza scrupoli, passati nella burocrazia del Regno d'Italia, hanno scientemente occultato il richiamo alle armi nel nuovo esercito italiano per favorire il disordine, così che una moltitudine di giovani si è ritrovata bollata con il marchio della diserzione, senza nemmeno venirne a conoscenza".- I Contadini senza terra e i soldati senza esercito possono soltanto darsi alla macchia. Il brigantaggio scuote il Parlamento che non si preoccupa di tentare una saggia politica di riforme sociali per rimuoverne le cause, sceglie invece la via della repressione, adottando la legge Pica, che provoca il terrore nei territori occupati, consente la fucilazione sul campo e lo stupro delle donne dei ribelli. In questa situazione nasce e matura il dramma delle "brigantesse", ingenerato dalla mancanza di equilibrio familiare, dramma di madri senza più figli, di ragazze diventate orfane o vedove: è il dramma delle donne disperate che, obbligate a ribaltare il ruolo stereotipo di rassegnazione e di sudditanza, dimostrano notevoli capacità di adattamento alle scelte dei loro compagni nella partecipazione attiva alla rivolta contadina. Casi comunque limitati che si offrono come riscontro a tantissimi altri episodi di rassegnazione e di pianto: sono l'eccezione insomma, non la regola. Parlare di una 'questione dentro la questione' sarebbe forse più corretto: Non si può infatti pensare che in una banda numerosa e ben organizzata si potesse fare a meno delle donne; motivi logistici, di collegamento, di approvvigionamento ed affettivi ne richiedevano la costante presenza; forse sarebbe più utile fare una distinzione tra "la donna del brigante" e

"la brigantessa":

La "donna del brigante" è colei che è stata costretta o ha voluto seguire il proprio uomo (marito, amante, molto raramente figlio) che si è dato alla macchia. Rimasta sola le viene meno il sostentamento, l'opinione pubblica l'addita con disprezzo e diventa spesso oggetto di attenzioni particolari dei padroni. Ha solo due possibilità: il mendicio ed il meretricio. E' anche colei che viene rapita e sedotta dal bandito, ridotta in schiavitù e costretta a seguirlo nelle scorribande; molto spesso s'innamora del suo carceriere per quella condizione psicologica oggi classificata come "sindrome di Stoccolma". Emblematica della libera scelta è la vicenda di Maria Capitanio che nel 1865, a quindici anni, si innamorò di Agostino Luongo, un operaio delle ferrovie. Lo seguì nella latitanza, consumò le "nozze rusticane" e collaborò fungendo da vivandiera e carceriera di un ricco possidente tenuto in ostaggio. Fu catturata dopo una decina di giorni in uno scontro a fuoco e grazie ai soldi ed ai maneggi del padre fu sciolta dall'accusa di brigantaggio, dimostrando attraverso false testimonianze di essere stata costretta a seguire il brigante con la forza. Anche Filomena Pennacchio decise liberamente. Alcuni mesi dopo il primo incontro con Giuseppe Schiavone, famoso capobanda lucano, vendette il poco che aveva e lo seguì nella latitanza. La vita brigantesca la rese un'intrepida combattente e partecipò a furti di bestiame ed a sequestri di persona, meritando il rispetto e la simpatia di tutta la banda. La presenza di più donne giovani nelle bande creava facilmente occasioni di gelosia, delle quali molte volte si servì l'esercito invasore per combattere il brigantaggio. Fu proprio la gelosia di Rosa Giuliani, cui Filomena Pennacchio aveva sottratto i favori di Schiavone a tradire quest'ultimo: la 'spiata' della Giuliani consentì l'arresto di Schiavone e di altri briganti che furono subito condannati a morte. Schiavone volle rivedere ancora una volta Filomena che era gravida di un suo figlio; e fu un incontro tenerissimo tra la brigantessa feroce ed il capobanda terrore delle valli dell'Ofanto che in ginocchio chiedendole perdono le baciava le mani, i piedi ed il ventre pregno. In seguito Filomena Pennacchio, fece catturare con le sue rivelazioni un altro luogotenente di Crocco, Agostino Sacchitiello e le due famose "brigantesse", Giuseppina Vitale e Maria Giovanna Tito. Fu poi condannata a venti anni di reclusione ma dopo soli sette anni tornò a casa e condusse una vita anonima. Per la calabrese Marianna Oliviero detta "Ciccilla", è ancora la gelosia che fa esplodere la criminale determinazione della "brigantessa": La bellissima ragazza dalle lunghe e nere chiome e dagli occhi corvini era sposa di Pietro Monaco, ex soldato borbonico ed ex garibaldino dandosi al brigantaggio dopo un omicidio, non lo aveva inizialmente seguito e venne a sapere che Monaco aveva avuto una fugace relazione con la sorella. Ciccilla decise di vendicarsi. Invitò la sorella in casa e nel cuore della notte la uccise, subito dopo a dorso di mulo raggiunse la banda divenendone addirittura il capo di fatto. Catturata dopo la morte del marito fu condannata a morte; fu disconosciuta dai suoi stessi familiari e la madre si rifiutò di visitarla in carcere. La sentenza non fu poi eseguita ma tramutata nell'ergastolo perché il governo italiano non voleva mostrarsi all'opinione pubblica internazionale come giustiziere di una donna. Accanto a donne che uccidono senza pietà ci sono donne che continuano a mandare messaggi d'amore ricamati su fazzoletti (Maria Suriani al "capitano Cannone") o a ricamare per mesi l'immagine dell'amante, con tanto di fucile a trombone, su una tovaglietta. Alla dura legge della guerriglia e della latitanza non sfugge il bisogno di sentirsi pienamente donna, di essere madre. Qualcuno ha sostenuto che ad indurle alla gravidanza sia stato il calcolo previdente di una maggiore clemenza dei giudici e la prospettiva di un trattamento carcerario più umano in caso di arresto; è più

lecito pensare che le gravidanze dimostrino invece la volontà di ricostruzione di una vita normale. Rosa Reeginella, compagna di Agostino Sacchitiello viene catturata in avanzata gravidanza e due mesi dopo partorisce in carcere. Gravide al momento della cattura erano anche Serafina Ciminelli compagna di Antonio Franco e la bella Generosa Cardamone, amante di Pietro Bianchi.

Per le brigantesse catturate si aprono le vie del carcere e la pena inflitta si aggira normalmente sui quindici anni, spesso in parte condonati. Si tratta però di una condanna solo in apparenza più lieve. Le condizioni di vita nei vecchi bagni penali borbonici sono pessime: è appena sufficiente a sopravvivere il rancio, impossibili poi sono le condizioni igienico sanitarie. Il dramma delle donne del brigantaggio si consuma nell'indifferenza, nel disprezzo, e nel silenzio dell'opinione pubblica. Negli atti ufficiali dei Carabinieri e delle Prefetture vengono accomunate sempre ai loro uomini, non viene mai attribuito alle donne il ruolo di soggetto sociale autonomo. Le cronache giornalistiche le descrivono solo come manutengole, amanti, concubine, "ganze", "drude", donne di piacere dei briganti e ciò ha impedito per lungo tempo di prendere in seria considerazione il fenomeno. Di loro ci restano oggi le poche foto che la propaganda di regime ha voluto lasciare per una distorta lettura iconografica del brigantaggio. Scrive ancora Romano: Emblematiche sono le foto di Michelina De Cesare, una delle pochissime "brigantesse" uccise in combattimento: alcune la ritraggono negli abiti tradizionali che ne risaltano la bellezza mediterranea. L'ultima, scattata dopo la morte, mette in evidenza lo scempio fatto sul suo cadavere ... Nelle macabre fattezze di Michelina sconvolte dalla violenza, si può leggere tutto il dramma e la sofferenza dei contadini del Mezzogiorno".

L'EPILOGO

Ci sono due metodi per cancellare l'identità di un popolo: il primo è quello di distruggere la sua memoria storica; il secondo è quello di mischiarlo con altre etnie. Noi abbiamo subito entrambi i metodi, ma avendo alle spalle una storia di quasi tremila anni, siamo rimasti sempre fedeli alle nostre tradizioni. Come fu precisato da Lemkin, che definì per primo il concetto di genocidio, esso "non significa necessariamente la distruzione immediata di una nazione ... esso intende designare un piano coordinato di differenti azioni miranti a distruggere i fondamenti essenziali della vita dei gruppi nazionali ... Obiettivi di un piano siffatto sarebbero la disintegrazione delle istituzioni politiche e sociali, della cultura, della lingua, dei sentimenti nazionali, della religione e della vita economica dei gruppi nazionali, e la distruzione della sicurezza personale, della libertà, della salute, della dignità e persino delle vite degli individui ... non a causa delle loro qualità individuali, ma in quanto membri del gruppo nazionale". A quei tempi l'emissione di carta moneta veniva fatta solo dal Piemonte, mentre al contrario il Banco delle Due Sicilie emetteva monete d'oro e d'argento, e in più, per velocizzare la circolazione monetaria, fedi di credito e polizze notate, le quali però corrispondevano ad altrettanta quantità di oro depositato nel Banco (443 milioni di lire complessivamente). A seguito dell'occupazione piemontese fu immediatamente impedito al Banco delle Due Sicilie, diviso poi in Banco di Napoli e Banco di Sicilia, di rastrellare dal mercato le proprie monete d'oro per trasformarle in carta moneta secondo le leggi piemontesi imposte, poiché in tal modo le Banche avrebbero potuto emettere carta moneta per un valore di 1200 milioni e sarebbero potuti diventare padroni di tutto il mercato finanziario italiano. L'oro, invece, attraverso apposite manovre piano piano passò nelle casse piemontesi. La Banca Nazionale degli Stati Sardi (privata) fu imposta da Cavour, che aveva infatti propri

interessi in quella banca, al parlamento savoiano e decise così di affidare a tale istituzione compiti di tesoreria dello Stato. Si ebbe, quindi, una banca privata che emetteva e gestiva denaro dello Stato e divenne, dopo qualche tempo, la Banca d'Italia (sempre privata), così com'è ancora oggi.

La Banca D'Italia è, infatti allo stato attuale, di proprietà dell'ICCRI, Banca San Paolo - IMI, Banco di Sardegna, Banca Nazionale del Lavoro, Monte dei Paschi di Siena, Mediobanca, Banca di Roma, Unicredito. Tuttavia, nonostante tutto l'oro rastrellato al Sud, la nuova Banca d'Italia (sempre di proprietà privata), risultò non avere parte di quell'oro nella sua riserva. Evidentemente questo oro aveva preso altre vie, che per la maggior parte erano quelle del finanziamento per la costituzione di imprese al nord operato da banche, subito costituite per l'occasione, che erano socie della Banca d'Italia: Credito Mobiliare di Torino, Banco sconto e sete di Torino, Cassa generale di Genova e Cassa di sconto di Torino. Le sottrazioni illegali operate e l'emissione non controllata della carta moneta ebbero come conseguenza che ne fu decretato già dal 1863 il corso forzoso, cioè la lira carta non poté più essere cambiata in oro. Oltre ai conseguenti danni per tutte le popolazioni della penisola, da qui incominciò a nascere il "Debito Pubblico": lo Stato, cioè, per finanziarsi iniziò a chiedere carta moneta a una banca privata (qual è la Banca d'Italia). Solo con la conquista delle Due Sicilie fu possibile impostare "dopo" un programma di riforme che permisero la nascita delle industrie e delle infrastrutture nel Nord dell'Italia, con il denaro sottratto al Sud e con il sacrificio di questo. Il Regno delle Due Sicilie, inoltre, apportò all'unità d'Italia strumenti di progresso tecnico, che furono in seguito soffocati dalla politica industriale voluta dal Piemonte che sfruttò, e continua tuttora a sfruttare, tutte le risorse dello Stato a favore del "Triangolo industriale". Basti ricordare in proposito che fino al 1870 la Calabria era considerata ad alta concentrazione industriale, mentre oggi è una delle regioni più povere d'Europa. Mai, nella loro storia, le Terre Napoletane e quelle Siciliane subirono una così atroce invasione. Quante ricchezze, inoltre, furono rapinate e distrutte insensatamente, che avrebbero potuto fare veramente una grande Italia. Una pesante e vile cortina di silenzio è stata stesa fino ad oggi sulle vere vicende della conquista del Regno delle Due Sicilie e sui lunghissimi e tragici anni della resistenza meridionale contro gli invasori piemontesi, facendo sparire ogni documentazione, per nascondere e mistificare quegli avvenimenti. I piemontesi, nuovi padroni dell'ex Reame, infatti, oberati da un pesante passivo di bilancio, sottrassero alle Due Sicilie ogni risorsa e ne vendettero persino le terre demaniali. Queste furono comprate proprio dalla cieca borghesia "meridionale" (ormai non più "Napolitana" o "Siciliana"), convinta che solo con il reddito agrario potesse finalmente affermare il suo predominio.

Concezione del tutto suicida che era già stata con lungimiranza contrastata dall'accorta amministrazione dei Borbone, che avevano intuito che con la sola agricoltura non vi poteva essere progresso. Fu così, con l'unità d'Italia, che nacque il latifondismo al Sud e che portò nell'arretratezza le nostre terre e una disoccupazione endemica. Fu, infatti, un tragico errore che trasferì circa 600 milioni di lire di allora, quasi tutta la riserva liquida degli abitanti duosiciliani, nelle casse del Piemonte, finanziando così quel sistema capitalistico che ancora oggi opprime il Sud. In più spinse alla fame i contadini che non poterono più usufruire degli usi civici, per mezzo dei quali era consentito a tutti di avere una sicura economia domestica. Le masse contadine, degli operai e degli artigiani, piegate dalla forza, ma non nel morale, non poterono trovare altro sbocco per sopravvivere che l'emigrazione, favorita interessatamente dagli invasori. Calabresi, Abruzzesi, Campani,

Lucani, Pugliesi e Siciliani dovettero partire per terre lontane, spesso non sapendo nemmeno quale fosse la loro destinazione finale, verso un mondo del tutto ignoto. In quelle terre lontane e ostili, tuttavia, sono riusciti a far emergere le loro antiche virtù mediterranee, costruendo a volte ricchezze straordinarie, con la loro Patria nel cuore e che i figli dei figli oggi hanno quasi dimenticato, perché sono diventati americani, canadesi, argentini, venezuelani, cileni o australiani. La principale causa del crollo delle Due Sicilie va, senza dubbio, inquadrata nel marciume generato dalla corruzione massonica. Esso era dappertutto: nelle articolazioni statali, nell'esercito, nella magistratura, nell'alto clero (fatta salva gran parte dell'episcopato), nella corte del Re, vera tana di serpenti velenosi. Infatti, come ha esattamente analizzato Eduardo Spagnuolo: "addebitare ai piemontesi le colpe del nostro disastro è vero solo in parte e contrasta anche con i documenti dell'epoca. La responsabilità della perdita della nostra indipendenza e della nostra rovina è per intero della classe dirigente duosiciliana, che si fece corrompere in ogni senso. Non a caso le bande guerrigliere più motivate, come quella del generale Crocco e del sergente Romano, si muovevano per colpire, innanzitutto, i collaborazionisti e gli ascari delle guardie nazionali". I piemontesi, come ha efficacemente indicato ancora Eduardo Spagnuolo: "vinsero perché si erano precedentemente assicurati, attraverso l'azione sovversiva della massoneria, l'adesione dei "galantuomini" del Sud, i veri criminali briganti. All'eliminazione della "classe dirigente borbonica" contribuì, purtroppo, lo stesso Francesco II, che, nel concedere la costituzione, corrispose esattamente al piano diabolico dei liberali. Con la promulgazione della costituzione (che Ferdinando II aveva espressamente raccomandato al figlio di non concedere) furono eliminati legalmente i funzionari fedeli e soprattutto fu paralizzato il popolo attraverso il disarmo legale della Guardia Urbana, milizia popolare in stragrande maggioranza fedele al Re. Nonostante lo sfaldamento del nostro esercito, la partita poteva ancora essere vinta, o quanto meno si poteva veramente colpire con efficacia l'aggressore piemontese, ma la concessione reale della costituzione (nell'illusione di avere favorevoli i liberali, decisi, invece, a svendere la propria terra allo straniero) chiuse i giochi ancora prima di iniziare la partita. Il popolo si ritrovò completamente abbandonato e soprattutto senza possibilità di comunicazione con la "classe dirigente borbonica" legalmente allontanata da ogni carica istituzionale. Contemporaneamente, primissima operazione delle "autorità", fu quella di allontanare tutti i vescovi dalle loro diocesi, episcopato che, essendo di nomina reale, poteva costituire una seria e autorevole opposizione. È da rilevare, inoltre, che la resistenza non iniziò quando vennero i piemontesi, ma cominciò proprio quando fu concessa la costituzione liberale, che anche alcuni vescovi, specie delle Puglie, contrastarono attivamente. Se ben si osserva, da un punto di vista strettamente giuridico, i primissimi moti popolari avevano infatti un carattere "antiborbonico", poiché andavano contro la costituzione, in altre parole contro un corpo di leggi del Regno delle Due Sicilie promulgate su espressa volontà del legittimo Re Francesco II di Borbone. Il popolo, in realtà, aveva compreso immediatamente tutta la malizia dei liberali e si era mosso per contrastarla". Le atrocità commesse dai piemontesi e dai loro manutengoli, particolarmente nel periodo del cosiddetto "brigantaggio", possono sembrare mostruose e incredibili, ma in parte, nonostante siano ancora coperte da segreto di Stato, sono documentate negli Atti Parlamentari, in quello che resta delle relazioni della Commissione d'inchiesta sul brigantaggio, nei vari carteggi parlamentari dell'epoca e nella varia documentazione custodita negli Archivi di Stato dei capoluoghi dove si svolsero i fatti. Numerose furono le proteste della magistratura e dei militari, le resistenze passive dei dipendenti pubblici e i rifiuti della classe colta a

partecipare alle cariche pubbliche. Questo stesso fatto dimostra, da solo, che il "brigantaggio" fu una vera e propria guerra di resistenza, che, insieme al popolo "bascio", combatterono militari del disciolto esercito duo siciliano, avvocati ed impiegati, operai e studenti, sindaci e magistrati. Altrimenti non sarebbe durato così a lungo, né si sarebbe avuta così tanta violenza da una parte e dall'altra. I Popoli delle Due Sicilie, in tutta la loro lunghissima storia, non hanno mai fatto una guerra d'aggressione contro altre genti. Hanno dovuto, invece, sempre difendersi dalle aggressioni degli altri popoli, che li hanno assaliti con le armi o con le menzogne. In questo sono aiutati dalla cieca classe dirigente meridionale, che, allo scopo di conservare la loro posizione parassitaria, ha fiancheggiato sempre tutti i governi che si sono avvicendati in Italia dall'inizio dell'occupazione, governi che pur definendosi "italiani", hanno sempre avuto cura dei soli interessi di quella area nota come il "triangolo industriale" (Piemonte, Liguria, Lombardia). Giuseppe Marotta nel suo libro 'L'oro di Napoli' scrisse: " ... La possibilità di rialzarsi dopo ogni caduta; una remota ereditaria, intelligente, superiore pazienza. Arrotoliamo i secoli, i millenni, e forse ne troveremo l'origine nelle convulsioni del suolo, negli sbuffi di mortifero vapore che erompevano improvvisi, nelle onde che scavalcavano le colline, in tutti i pericoli che qui insidiavano la vita umana; è l'oro di Napoli questa pazienza". Ma "ogni limite ha una pazienza" come Totò insegna... Da stralci dell'articolo di ANTONIO PAGANO su Due Sicilie.

FINE